

## Gerace 1947: quei cinque giovani patrioti, intellettuale e martiri

---

di *Vincenzo Cataldo*

---

**I**l 2 ottobre del 1847, 165 anni fa, nella Piana di Gerace un tribunale militare speciale borbonico decretò la fucilazione di Michele Bello, Rocco Verduci, Domenico Salvatori, Gaetano Ruffo e Pietro Mazzoni, cinque giovani intellettuali dell'allora Distretto di Gerace, con l'imputazione di essere stati i capi di un'insurrezione popolare e di aver innalzato la bandiera tricolore.

La rivolta faceva parte di un progetto organico che doveva coinvolgere tutta la Calabria Ultra Prima per poi propagarsi fino a Napoli; una manifestazione da inquadrare in quell'ansia di rinnovamento che coinvolgeva le menti culturalmente più avanzate della provincia reggina e calabrese, in genere, volta a chiedere a re Ferdinando II una maggiore partecipazione alla vita del Paese (la Costituzione e un regime parlamentare), maggiori libertà (ispirate dalle riforme di Pio IX appena salito sul Soglio Pontificio) e nell'idea di una Confederazione di Stati italiani basata sul pensiero espresso da Vincenzo Gioberti nel suo «Primato».

Dopo lo scoppio e il fallimento dei moti di Reggio e di Messina, la sera del 2 settembre 1847 Michele Bello, riceveva gli ordini del Comitato reggino di estendere l'insurrezione nel distretto di Gerace. Catturato repentinamente il sottintendente di Gerace Antonio Bonafede, che si era recato a bordo di una castaudella doganale per verificare le «voci», celebre per aver catturato i fratelli Bandiera, i giovani cominciarono una marcia pacifica senza spargimento di sangue, coinvolgendo circa 700 persone, gridando «Evviva l'Italia, viva la Costituzione, Viva Pio IX» nei vari paesi del litorale, cantando il Te Deum e autorizzando il dimezzamento del prezzo del sale e del tabacco.

La comitiva rivoluzionaria, giunta a Roccella si accampò sulla spiaggia. La falsa notizia dell'arrivo di legni borbonici, provocò lo scompiglio tra le fila degli insorti che si dispersero. Traditi e arrestati, i giovani intellettuali furono così processati.

Il Generale prima del processo interrogò singolarmente tutti i sette imputati in casa del vescovo Perrone, nella speranza che venissero fatti i nomi degli altri cospiratori (specie quelli del Comitato Centrale di Napoli) in modo da consentire, in virtù delle direttive date dalla Circolare del 13 settembre, di applicare la sospensione della pena. Bello durante l'interrogatorio diede spiegazione del movimento insurrezionale intrapreso che per

niente corrispondeva al movente per cui saranno condannati. Secondo quanto riporta il Grillo nel suo manoscritto<sup>1</sup>, il Verduci alle domande del Nunziante su questo argomento avrebbe risposto negativamente: «Ve' che domande incivili, per Dio!»<sup>2</sup>. Prima che i giudici si riunissero, il Generale tramite il canonico Sculli pare abbia tentato anche un colloquio segreto con Ruffo finito poi, però, in una diatriba<sup>3</sup>. Sempre secondo il Grillo un ufficiale «ripetè a Bello, e questi ai compagni, le promesse del generale, ma ne ricevette un concorde perentorio rifiuto»<sup>4</sup>.

Il 1° ottobre nel palazzo Malarby, sede del Giudicato Regio, si insediava la Commissione giudicante. La nomina del colonnello Francesco Rosaroll (che aveva avuto il fratello e il nipote di fede liberale) a Presidente della stessa, l'avvicinarsi di due festività e la sospensione delle condanne a morte dei cospiratori reggini, avevano fatto ben sperare i parenti delle vittime in una sentenza certamente non capitale. Le cose, però andarono diversamente. Il Rosaroll e il giudice istruttore Pietro Balzano, forse perché si sentivano il marchio di esser sospetti liberaleggianti, vollero dimostrarsi inusualmente zelanti nel portare avanti le fasi del processo. Il Presidente sputò sopra il capo d'accusa principale che era la bandiera per la quale i sette si erano alzati per onorarla, provocando le ire del Verduci che fulminò con uno sguardo tutt'altro che simpatico il Rosaroll<sup>5</sup>. Balzano, invece, finse, probabilmente per allontanare il sospetto sulle sue simpatie, di non riconoscere i colori della bandiera italiana repertata, chiamando il verde *cilestre* ed alterando la sua descrizione. I giovani imputati, alle domande dei giudici «risposero con dignità e compostezza, né mendicarono scuse, ma riconobbero le firme su le ordinanze e le ricevute, e nobilmente, senza paura né iattanza, confermarono la loro fede italiana»<sup>6</sup>.

Il tenente dei gendarmi Antonio Gargea espresse il suo disappunto nei confronti del giudice istruttore Balzano, pronto secondo lui ad addolcire la sentenza dei sette. Il Bonafede additò principalmente il Verduci come il suo principale oltraggiatore, il quale durante la deposizione gli avrebbe replicato: «Eppure quando noi gridavamo evviva all'Italia, il testimone anche lui si levava il berretto»<sup>7</sup>. E il Bonafede: «Si, ma se la mia riverenza fosse stata sincera, non me la imputerebbe a colpa»<sup>8</sup>.

Nessun conto si tenne del rapporto redatto dal capurbano di Roccella Giulio Cappelleri sul Mazzoni, «col pretesto ch'egli si era presentato, non per atto di *spontanea deliberazione*, ma perché certo e vicino ad essere catturato, non avendo alcuna speranza di scampo»<sup>9</sup> «e ciò sulla maggioranza di quattro voti sopra due»<sup>10</sup>: sarebbe bastato che uno dei giudici avesse votato a favore della presentazione spontanea e con la parità dei suffragi si sarebbe salvata la vita al Mazzoni. Fu dunque un delitto condannare il giovane poiché nell'incertezza si sarebbe dovuto riflettere e aspettare quantomeno un segno dall'alto o applicare i dispacci ministeriali di cui Nunziante era a conoscenza.

La sentenza, emessa a mezzanotte, è lapidaria; spezza le speranze dei famigliari e di tutti quelli che avevano a cuore le sorti delle giovani vite

umane che nemmeno una goccia di sangue avevano sparso. «Imputati di lesa maestà tutti per aver commesso atti prossimi alla esecuzione di detto misfatto (...)»<sup>11</sup>, vengono condannati a morte per mezzo della fucilazione col terzo grado di pubblico esempio<sup>12</sup>.

A questo punto subentra il ruolo del Nunziante che forse avrebbe potuto intervenire per salvare quelle vite umane, con l'applicazione della Circolare del 25 settembre<sup>13</sup> che dava alle Commissioni militari la facoltà e il potere di sospendere le pene e di raccomandare alla clemenza sovrana i condannati. Il Generale, però, fa appello soltanto a due precedenti dispacci<sup>14</sup> che gli consentono di eseguire la sentenza sui veri capi. Di buon mattino riconvoca la Commissione militare nella speranza che i giudici si pronuncino il più tardi possibile in modo da far sospendere automaticamente la pena capitale che non poteva essere eseguita né il successivo giorno 3 che cadeva di domenica, e né il 4 in cui ricorreva l'onomastico del Principe ereditario. Lo stesso Generale, però, che aveva certamente una larga influenza, presagendo il peggio avrebbe dovuto lui stesso stabilire l'ora della seconda convocazione almeno per sabato pomeriggio. La Commissione, invece, forse pressata da ambienti filoborbonici<sup>13</sup> risponde solo dopo due ore, proponendo la sospensione della pena capitale solo per Gemelli e Rosetti (condannati a 30 anni di carcere) in quanto non ritenuti veri capi, e confermando il progetto di sopprimere le rimanenti vite umane. Il Nunziante afferma che il nucleo giudicante, in effetti, era stato troppo frettoloso nel rispondere alla sua richiesta<sup>15</sup>. Laconicamente il Bonafede affermerà che la sospensiva doveva essere estesa a tutti gli imputati<sup>16</sup>.

Il Generale qualche giorno prima della condanna aveva spedito una lettera avvertendo il Sovrano che

la commissione militare emetterà forse Sabato la sentenza di cui si sta occupando da più giorni, per eseguir con scrupolosità tutte le formalità volute dalla legge contro i capi della rivolta (...). Sarà ben difficile che costoro possano schivare la sentenza della pena capitale; ma la Commissione potrà raccomandare alla vostra Sovrana clemenza il nominato Mazzone, perché spontaneamente presentato, come anche Bello per essersi opposto allo spargimento del sangue del sottointendente che volevasi trucidare in olocausto dei fratelli Bandiera. Ho creduto mio dovere di rendere anticipatamente consapevole la Maestà Vostra di quello che potrà succedere, onde avesse il tempo di farmi pervenire i suoi sovrani oracoli per mezzo del telegrafo, non potendo io far dare esecuzione alla sentenza se non dopo il giorno 4<sup>17</sup>.

Sembrerebbe che il Marchese abbia voluto con questa missiva responsabilizzare i suoi superiori prevenendo quello che nella sua intuizione sarebbe stato un atto tragico, inopportuno in quel frangente di storia. Ma il Nunziante aveva già le carte in mano per poter autonomamente procedere alla sospensione della condanna con le circolari ministeriali. Egli, probabilmente, si trovò in mezzo a due fuochi: da una parte la pressione di chi auspicava «l'esempio plateale per ammonire qualsiasi tentativo di rivolta contro il potere borbonico»<sup>18</sup>; dall'altra il suo stato d'animo, la respon-

sabilità personale e la consapevolezza di procedere verso un'esecuzione capitale dalle radici forse delittuose. Egli, secondo lo stesso Bonafede, si dimostrò titubante e debole<sup>19</sup>.

Il Commissario del Re Francesco Pomar insistette affinché la fucilazione fosse eseguita prima del tramonto. Il Generale diede allora le disposizioni in merito: i giovani ascoltarono impassibili la sentenza che fu notificata in carcere dal cancelliere Emanuele Paresce alle 7 del mattino. Alle 14 di quel 2 ottobre uggioso, i carcerati furono condotti nella chiesa di S. Francesco dove ricevettero i conforti religiosi (come attesta l'atto di morte trascritto dal canonico Bova), dopodiché il Ruffo recitò quattro sestine sulla libertà dell'anima dopo la morte, tratte dal «Guido Mannering o l'astrologo» di W. Scott.

Alle ore 16 dalla Chiesa vennero fuori, nell'ordine, Salvadori, Verduci, Mazzoni, Bello e Ruffo accompagnati dai rispettivi confessori tra due fila di soldati. Il drammatico viatico verso la Piana era preceduto dalla Confraternita del Sacro Cuore di Gesù, seguita dal lugubre rintocco delle campane di tutte le chiese. Gerace si preparava a vestirsi di lutto. Le truppe furono schierate in diversi punti della Città per reprimere eventuali sollevazioni, ma c'era ancora qualcuno convinto che la "scena" si fosse risolta nella concessione della grazia, come il poeta Ilario Muscari Tomajoli che dalla sua cella dove era stato preventivamente rinchiuso, confidava alla guardia carceraria Gaetano Spadaro: «scendi alla Piana ora che levano i 5 detenuti, e vedi che ci leggono la grazia»<sup>20</sup>.

I condannati vengono schierati con la destra verso la stele del 1782 e le spalle rivolte in direzione del dirupo. I sacerdoti si allontanano dal gruppo. È Salvadori a incoraggiare i suoi compagni dicendo: «Coraggio fratelli, moriamo da forti, viva Pio IX, Viva l'Italia, viva la Cost...»<sup>21</sup>. Il fuoco di 40 moschetti attinge i corpi dei giovani intellettuali. I colpi esplosi a distanza ravvicinata provocarono la combustione de loro vestiti, subito spenta da alcuni popolani. Una giovinetta del Borgo, Teresa Malafarina, nell'udire le detonazioni, impazzisce dal dolore<sup>22</sup>; mentre il cameriere del Vescovo è soggetto a un terribile shock nervoso.

La soldatesca ritornò in città «al suono di una lieta marcia»<sup>23</sup> e le salme furono messe alla rinfusa nella *Lupa* (fossa comune) del vicino Convento dei Riformati di S. Francesco. Il sacrificio era stato consumato. Quell'esecuzione così cruda e raccapricciante, così barbaramente anacronistica, aveva destato orrore in tutta la popolazione, specie in quella del Borgo di sentimenti liberali. Alle famiglie delle vittime fu vietato perfino di vestire a lutto! I Martiri soppressi per aver pronunciato la parola «libertà», auspicavano non un cambiamento radicale, ma una forma di governo più democratica. E se colpa hanno avuto nel gridare un miglioramento delle condizioni sociali, sulla loro strada incontrarono uomini che non vollero o non seppero dispensare il perdono. I vari settori del potere «abilmente sfruttando la potenza quasi irresponsabile del Nunziante, vollero far pompa d'infinito zelo verso il monarca, irrorando con l'altrui sangue la

zolla onde sbocciano in tempi di servitù le pensioni, i ciondoli, gli avanzamenti di grado e di salario»<sup>24</sup>.

Il 4 ottobre a Gerace vi furono grandi festeggiamenti in onore dell'onomastico del Principe ereditario. In Cattedrale si celebrò il grande pontificale durante il quale il vescovo Luigi M. Perrone avrebbe pronunziato la frase: *Moestitia implevit cor nostrum. Moestitia nostra conversa est in gaudium*<sup>25</sup> (certamente poco intonata al triste lutto di due giorni prima e che negli anni a venire susciterà una sequela di interpretazioni contraddittorie), e sul luogo della fucilazione furono premiati coloro che avevano contribuito alla cattura dei Martiri. Perché l'esecuzione venne eseguita alla Piana e non al Baglio come era stato pensato originariamente, più vicino al Carcere dove erano rinchiusi? Probabilmente per la platealità della manifestazione in quel luogo aperto, accessibile e visibile da tutte parti della Città. La Piana era in questo contesto scena e platea contemporaneamente; un teatro vivo e drammatico finalizzato a far comprendere al popolo l'inutilità del "pensare in modo diverso" dall'*establishment*.

La strage ebbe ripercussioni in tutta Italia. A Livorno e Genova si celebrarono solenni funerali in loro onore e gli stemmi del consolato napoletano furono presi d'assalto e distrutti. A Rocca di Neto alcuni cospiratori giurarono di uccidere Re Ferdinando II sulla via Marinella il 31 ottobre seguente; ma il progetto fu sventato e i rivoluzionari tradotti in carcere<sup>26</sup>.

In alcuni testi viene fatto riferimento ad una presunta grazia concessa, ma tenuta nascosta o addirittura mostrata dopo l'esecuzione. Il Fava asserisce che «La responsabilità di questo inumano quanto inutile eccidio fu palleggiata, dopo, fra il Nunziante, la Commissione e un *galantuomo* di Gerace, che era anche, oggi si direbbe, un *pezzo grosso*, di cui si tace il nome ma si fa chiara allusione. Costui - non si sa per quale ragione - avrebbe fatto in modo che il plico contenente la grazia, arrivato da Napoli, fosse aperto dopo che erano trascorse le 24 ore e l'esecuzione era già avvenuta»<sup>27</sup>. Ma in merito occorre fare una precisazione fondamentale. Dal momento della sentenza all'esecuzione erano trascorse solo 16 ore. Ci pare impossibile, per quei tempi in cui il mezzo di comunicazione più veloce era il telegrafo ad asta che poteva solo funzionare durante le ore diurne e col cielo sgombro da nubi o nebbia, avere un responso da Napoli. Inoltre, bisogna considerare anche che il posto di trasmissione più vicino era Palmi o Reggio, per cui occorre diverse ore per raggiungere la postazione. Il dispaccio che comunicava a Napoli l'avvenuta esecuzione fu spedito dallo stesso Nunziante da Palmi la sera del 2 ottobre e arrivò a Napoli il 3.

Mentre da una parte si eseguirono le rappresaglie nei diversi paesi contro coloro che avevano preso parte alla causa insurrezionale, dall'altra numerosissime furono le ricompense e le onorificenze attribuite alle figure militari, civili e religiose che si erano adoperate per l'arresto dei rivoluzionari. Il governo dispensava così per acclararsi le simpatie del popolo, titoli, pensioni e premi in danaro.

In Italia l'ondata rivoluzionaria prese piede ancora più insistentemente e, mentre in alcuni Stati si davano alcune concessioni democratiche, nel Regno delle Due Sicilie, invece, il Governo attraverso un affinato sistema poliziesco, articolava con metodi repressivi il controllo sul territorio.

Questi sistemi non facevano altro che innescare una serie di scintille che porteranno ad esplosioni consistenti e che determineranno la caduta dell'assolutismo borbonico. «Del Carretto stesso, cercando aprirsi una via di conciliazione, biasimava ad alta voce la soverchia rigidezza delle Corti militari, e l'indugio del guardasigilli nel sospendere la sentenza contro i Geracesi. Da lui consigliato e dal Nunziante, il Re con decreto del 6 novembre allontanava Bonafede dalle Calabrie, mandandolo in provincia di Avellino, a Sant'Angelo dei Lombardi; trasferì da Reggio a Catanzaro il segretario generale Zerbi, e mise in aspettativa parecchi magistrati»<sup>28</sup>.

È ovvio che i giornali dell'epoca cercarono di minimizzare gli episodi di ribellione e tra questi anche quello avvenuto a Gerace. Nel momento in cui si doveva trattare l'argomento si dava una visione nefasta e, a volte, neanche i nomi degli artefici venivano riportati, come nel caso dei Cinque Martiri di Gerace. In modo molto asettico lo storico Pasquale Scaglione, per esempio, in merito all'episodio commenta: «Nel settembre dell'anno 1847, un fuoco fatuo d'insana ribellione, ma precursore del vasto incendio che nell'anno seguente invase buona parte d'Europa, si accese in Reggio, Capoluogo di questa provincia, e qualche scintilla toccò pure il Distretto di Gerace, ma venne subito spenta, ed il popolo di Gerace si armò tutto, come un sol uomo, e minaccioso respinse le bravate di una masnada di più centinaia di uomini, che cercò di volere occupare la Città nostra»<sup>29</sup>.

Il Nunziante, a riprova delle esagerazioni che venivano date a danno delle nobili figure, ebbe a precisare al Sovrano:

Nelle notizie interne dei nostri giornali si parla di questi rivoltosi come mascalzoni e persone di poco conto. Io però sono nel dovere di fare rispettosamente rimarcare a V. M. che se ciò si è scritto per intimorire gli altri rivoltosi, l'espedito può sembrar regolare; ma alla M. V. dee dirsi il vero; e quindi troverà qui acchiuso il notamento di coloro che hanno preso parte alla sommossa in questo distretto; e dal quale rileverà nomi di proprietari, a mio giudizio, niente sciocchi, come vorrebbe far credere<sup>30</sup>.

In seguito alla promulgazione del regime costituzionale del 1848, verso la fine di aprile o i primi di maggio di quell'anno, i fratelli Giuseppe (che era capitano della Guardia nazionale) e Francesco Del Balzo, Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta e Francesco Cesare, decidono di finanziare l'impresa per l'esumazione dei cadaveri dalla fossa comune dove erano stati gettati, al fine di dare una dignitosa sistemazione e restituirli ai propri parenti. Gaetano Spadaro viene inviato a Monteleone<sup>31</sup> per ingaggiare tre becchini. I corpi lacerati furono ricomposti con abiti decenti e messi ognuno in una cassa con su scritto il nome e collocati in una cella vicino al campanile del Convento dei Riformati, dove vi si faceva ardere una lampada ad olio. Ma la cosa giunse alle orecchie del Giudice Regio che denunciò gli autori

dell'atto pietoso. Il Procuratore presso la Gran Corte Criminale di Calabria Ultra Prima fece arrestare, il 17 febbraio 1851, gli epìgoni di tanta umanità «per avere violato tombe e sepolture riconosciute ed autorizzate dalla pubblica amministrazione, di competenza della Gran Corte Speciale»<sup>32</sup>.

Il comandante De Flugy, in quel periodo a Gerace per effettuare il disarmo, fece confondere le spoglie degli sventurati giovani con le altre ossa della fossa comune.

L'episodio incise così profondamente, che i protagonisti di parte borbonica sentirono il bisogno dopo qualche mese di dare alle stampe le loro memorie per giustificarsi dalle accuse gravissime che gravavano su di loro. Ma, nonostante ciò, la storia non ci ha consegnato l'intera verità, in quanto quattro dei cinque verbali che riportavano gli interrogatori dei giovani fucilati sono irreperibili.

I liberali italiani in segno di rispetto per le vittime, usarono indossare il cappello alla calabrese che fu uno dei simboli più rappresentativi del Risorgimento fino a scatenare le ire dell'apparato repressivo austroungarico nel Lombardo-Veneto, che arrivò a proibirne l'uso; lo stesso cappello che ancora è diffuso, guarda caso, in Austria col nome di "Kalabreser"!

E sulle responsabili civili ed ecclesiastiche una voce autorevole a 150 dell'evento, si è innalzata per consentire una rilettura sfrondata da posizioni che potevano essere considerate di parte, finalizzata a fare chiarezza sull'atteggiamento tenuto dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Questi giovani coraggiosi, affermava il vescovo di Locri-Gerace Giancarlo M. Bregantini durante l'omelia pronunciata nella Cattedrale di Gerace in occasione del 150 anniversario della fucilazione, che avevano «intuito per primi i cambiamenti e le novità (...) non erano capiti da tantissima gente, da tanta realtà della Locride e di Gerace stessa»<sup>33</sup>. Il loro obiettivo era quello di riformare lo Stato meridionale, non di più; ma la società non li poteva capire

proprio perché questi studenti che avevano intuito negli studi una risposta più grande, non avevano alcun modo per trasferire a livello di base quanto avevano studiato e pensato e forse anche sognato. Resta quindi anche l'incapacità della base e dei vertici, compresi quelli ecclesiastici di capire il nuovo (...): costruire cioè un'Italia dove ognuno avesse la sua tipicità, ogni stato avesse il suo pensiero, la sua storia, la sua cultura; costruire cioè un'Italia dove veramente il popolo si sentisse parte. Quello che io ammiro in questi giovani è il coraggio delle loro idee, è la capacità di esprimere fino in fondo e il coraggio di testimoniare fino alla morte questo gesto vitale<sup>34</sup>.

In questo senso sono stati modello di «chiarezza, di coerenza fino in fondo e anche di testimonianza»<sup>35</sup>.

## Note

<sup>1</sup> D.A. Grillo, *La mia prigionia, ovvero memorie storiche dei movimenti politici avvenuti nel Distretto di Geraci nel Settembre dell'anno 1847*, cap. 6, in Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Fondo Visalli, b. 3. Ora in D. Romeo (a cura di), *Memorie storiche sugli*

avvenimenti politici avvenuti nel distretto di Geraci nel settembre dell'anno 1847, AGE, Ardore M., 1998.

<sup>2</sup> *Ibid.*, cap. VI.

<sup>3</sup> *Ibid.*, cap. XIII.

<sup>4</sup> *Ibid.*, infra.

<sup>5</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, Fabiani, Gerace M., 1894, p. 85.

<sup>6</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Mauro, Catanzaro, 1928, Reprint Brenner Cosenza, 1987, p. 226.

<sup>7</sup> Cfr. A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 86; M. Agostini, *Della insurrezione del 1847 nel Circondario di Gerace e martirio dei capi*, Fabiani, Gerace, 1884, p. 38.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 226.

<sup>10</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 149; V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 238.

<sup>11</sup> Ivi, p. 149; V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 239.

<sup>12</sup> Ciò implicava il viatico dei condannati dal luogo della detenzione a quello dell'esecuzione, a piedi nudi con i ceppi ai piedi e le mani legate, la veste nera e la benda agli occhi, la fucilazione in ginocchio.

<sup>13</sup> In, V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., Documenti, p. 646.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 645, 646.

<sup>15</sup> *Difesa del Generale Nunziante*. Napoli, Prestia, 1848, p. 10. Vedi, per es., l'insistenza del Pomar.

<sup>16</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 87.

<sup>17</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., pp. 223, 224.

<sup>18</sup> V. Cataldo, *Gerace nel Risorgimento e nel 1847*, in «Calabria Sconosciuta», XIX, 71, 29.

<sup>19</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 87.

<sup>20</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 655.

<sup>21</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti...*, cit., p. 88.

<sup>22</sup> M. Agostini, *Della insurrezione...*, cit., p. 40.

<sup>23</sup> Così riferisce Tomajoli in A. Oppedisano, *I Moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Pedullà, Locri, s.d. ma prob. 1947, p. 31.

<sup>24</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., pp. 245, 246.

<sup>25</sup> La frase viene riportata dal diacono Gaetano Fragomeni nel carne messo a stampa il 26 marzo 1848 (Cfr. ASRC, Fondo Visalli, b. 1, fasc. 4, pag. 3, nota b).

<sup>26</sup> L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici (1849-1860)*, a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 182.

<sup>27</sup> D.F. Fava, *Il moto calabrese nel 1847*, Nicastro, Messina, 1906, pp. 134-136.

<sup>28</sup> V. Visalli, *Lotta e martirio...*, cit., p. 264.

<sup>29</sup> P. Scaglione, *Storie di Locri e Gerace*, Napoli, Nobile, 1856. Rist. anastatica, Atesa, Bologna, 1988, II, p. 97.

<sup>30</sup> *Difesa...*, cit., p. 25.

<sup>31</sup> V. Cataldo, *Cospirazioni, economia e società nel distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, AGE, 2000, pp. 295, 396 e passim.

<sup>32</sup> Ivi, p. 409. I liberali, oltre a quelli citati, erano: Gaetano Fragomeni, Benedetto Alfarone, Giuseppe Scaglione, Giuseppe Pangallo, Gaetano Gallucci, Francesco Malgeri, Tommaso Commisso, Giuseppe Arcano, Domenico Loschiavo, Antonio Portaro, Ilario Muscari Tomajoli, Giovambattista Teotino, Nicola Carpentieri, Domenico Timpano, Giuseppe Fragomeni, Bruno Malafarina, Pasquale Ameduri, Ferdinando Massara, tutti geracesi.

<sup>33</sup> V. Nadile, *Ricordo dei Cinque Martiri di Gerace*, Diaco, Bovalino, 1998, p. 67.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 68, 69.

<sup>35</sup> Ivi, p., 69.